

Card. Giovanni Colombo

*Discorso alla città
Milano, Sant'Ambrogio, 8 dicembre 1970*

Il difensore dei diritti di Dio e della libertà della chiesa

Sempre solenne, sempre commovente è questo annuale convegno dei milanesi sulla tomba del loro santo, nel giorno stesso di quella imprevedibile ordinazione episcopale che mutò rotta alla sua vita: del governatore consolare fece il vescovo della Chiesa.

L'ultimo successore di S. Ambrogio saluta e ringrazia della loro significativa presenza le autorità della città, della provincia e della regione.

Saluta le famiglie regionali che rappresentano le correnti immigratorie venute da ogni parte d'Italia. Saluta i milanesi, antichi e saluta i nuovi a cui è dedicata quest'anno la festa e la preghiera: nativi e immigrati possano da questa basilica trarre auspicio e vivo stimolo a costituire un popolo unico nella stessa fede, nei comuni valori spirituali, nella reciproca comprensione e stima, nel mutuo fraterno aiuto, e le amministrazioni civiche li assistano affinché nella prosperità del lavoro, nel pacifico sviluppo abbiano a conseguire il desiderato miglioramento delle condizioni di vita. Su tutti io chiamo la benedizione e la protezione di S. Ambrogio.

Premesse per la lotta contro gli ariani

Gli uomini grandi sono tali perché seppero sviluppare la loro umanità in misura così vasta e profonda da essere sentiti moderni da ogni generazione che passa.. Tra i molti aspetti con cui la nostra generazione può sentire moderno l'antico pastore e patrono, ne proporrò uno solo: il difensore dei diritti di Dio e della libertà della Chiesa.

Quando S. Ambrogio diventa vescovo, erano passati soltanto sessant'anni dall'Editto di Milano che proclamava la libertà religiosa e poneva fine alle persecuzioni. Eccone le prime espressioni: «Noi Costantino Augusto e Licinio Augusto, essendo felicemente con venuti a Milano..., abbiamo deciso di accordare ai cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità, che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità» (cfr. P. BREZZI, *Fonti e Studi di Storia della Chiesa*, I, Milano 1962, 753).

Giustissime parole, che nell'animo di Costantino erano nate da un'intuizione profetica e da un interesse politico. L'intuizione profetica gli dava da vedere che il paganesimo era al tramonto e l'avvenire sarebbe stato del cristianesimo. L'interesse politico gli suggeriva di fare della religione cristiana una forza spirituale per ridare compattezza all'insidiata unità politica dell'Impero. A questo scopo non tardò a favorirla con leggi di privilegio. Quando, però, credette che il cristianesimo nella versione eretica degli ariani poteva essergli strumento più facile che non il cristianesimo nella versione ortodossa di Nicea, mostrò di appoggiarsi agli ariani. Nella nuova religione detestava gli scismi e le divisioni non tanto per amore della inalterabile verità della fede, quanto perché sperava che l'uniformità religiosa potesse fare da sostrato spirituale all'unità politica dell'Impero. Di fronte a questo supremo suo interesse, fede ariana e fede nicena perdevano rilievo: che Cristo fosse soltanto un uomo come asserivano gli ariani, o fosse anche vero Dio come affermava il simbolo di Nicea, gli importava meno e in qualche momento poté perfino sembrargli, come scrisse in una lettera, «una questione futile» (cfr. H. RAHNER, *Chiesa e struttura politica nel cristianesimo primitivo*, Milano 1970, 46).

Premesse molto pericolose, che ereditate e sviluppate dai suoi successori, e primo fra tutti da suo figlio Costanzo, resero drammatica la lunga e aspra lotta tra cattolici e ariani. Le ultime fasi di questa lotta contro l'ingerenza imperiale nelle cose di Dio e della Chiesa toccarono al vescovo Ambrogio, che pur ammirava e amava lo Stato romano e lo aveva servito fino a trentacinque anni con fedeltà e onore. Ed egli l'affrontò con cuore reale e intrepido, con molti patimenti e preghiere, con gesti eroici che culminarono nell'assedio della basilica in cui si fece rinchiudere, lui con il popolo, e da cui uscì vittorioso.

Parole come saette di luce

Più che i fatti meritano di essere ricordate alcune parole. Certe sue espressioni, emerse sulla cresta di fatti famosi, per altro notissimi, hanno attraversato i secoli, come principi luminosi e stimolatori, e sono rivelatrici della grandezza e forza d'animo di S. Ambrogio quando erano in giuoco i diritti di Dio e l'autonomia della Chiesa. Mette conto di riferirne qualcuna.

Questa, ad esempio. «Ciò che appartiene a Dio, non può essere sottomesso al potere imperiale». Parole di opposizione alla confisca di una basilica da parte di Valentiniano II, ma fanno una ferita irrimarginabile in ogni totalitarismo di Stato.

Ecco un'altra espressione tagliente come una spada. «in materia di fede, dico in materia di fede, i vescovi giudicano gli imperatori e non gli imperatori i vescovi». Fieri accenti con cui Ambrogio respinse l'ingiunzione imperiale di comparire in palazzo per essere messo a confronto con il vescovo ariano Mercurino-Aussenzio, ma volano sopra l'episodio contingente per esaltare, per sempre, l'assoluta indipendenza dell'autentico magistero ecclesiastico, da ogni pressione di potere umano.

Ecco ancora un'altra espressione non meno celebre. «Non oserò offrire il sacrificio, se tu vorrai assistervi». Coraggioso preavviso a Teodosio, a cui per altro era legato da sincera stima e cordiale amicizia, dopo la strage di Tessalonica; ma sono parole le quali gridano a tutti che Dio non fa differenze per nessuno, che anche «l'imperatore è nella Chiesa e non sopra la Chiesa», e quindi il suo peccato, come quello di qualsiasi uomo, «non si cancella se non con lacrime e penitenza».

Ricordiamo, per ultima una solenne affermazione: «E indegno di un imperatore soffocare la libertà di parola, ma è indegno di un vescovo tacere il proprio pensiero». Voce esigente che risuona come uno squillo di guerra nelle coscienze dei vescovi di ogni tempo. Ci sono ore in cui, senza macchiarsi di pusillanimità e connivenza con l'errore e l'ingiustizia, il vescovo non può imprigionare nel silenzio quella parola di cui è araldo e servo, ma la deve proclamare, anche a costo della rappresaglia, dell'esilio, del martirio.

Forse accanto a queste espressioni che difendono la libertà della Chiesa dalle ingerenze vessatorie dello Stato, la nostra sensibilità moderna amerebbe ascoltare dalle labbra di S. Ambrogio parole altrettanto vigorose che difendono la libertà della Chiesa dal pericolo lusingatore nascosto nei favori e nei privilegi dello Stato. Ma forse la nostra è una pretesa che manca di senso storico. L'esperienza del Sacro Romano Impero e degli Stati cristiani per noi che veniamo dopo la Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, è un passato lontano; per S. Ambrogio, invece, da poco entrato nell'epoca costantiniana era una prospettiva del futuro, e forse in qualche modo egli vagheggiava uno Stato cristiano per cittadini tutti cristiani.

Il suo cuore segreto

Ma lasciamo la digressione. Più interessante è un'altra questione. Da quali radici interiori sorgeva la potente e ardente parola di questo difensore dei diritti di Dio e della libertà della Chiesa? Riflettendo un poco su questa domanda mi sono venute in mente tre risposte che se non colgono il cuore segreto del grande vescovo, certo vi si avvicinano.

La prima è che egli ascoltava e prendeva sul serio la parola di Dio. Per lui — lo dice egli stesso —, leggere le sante Scritture era come entrare in un Paradiso terrestre, dove incontrava Dio, che passeggiava, e poteva conversare con lui (cfr. Epistola, XLIX, 3-4). E non era uomo di prendere le parole divine per esercizio oratorio: le incarnava nei fatti e su di esse bruciava giorno per giorno la sua vita.

La seconda risposta è che egli credeva davvero in Cristo, morto e risorto, e ora vivo e vicino. Il suo pensiero e il suo cuore erano pieni di lui, a lui donava tutto ciò che aveva e ciò che era, e in lui trovava tutto. Trovava il medico per le sue ferite occulte, l'acqua viva per la sete del suo cuore, il perdono e la giustizia per il suo bisogno di pace, la strada per arrivare al cielo, a cui sospirava, la luce per dissipare le tenebre, l'alimento per saziare la fame del suo spirito, la vita per vincere la morte. E qualche giorno prima di morire, lo vide che gli sorrideva e lo invitava finalmente a sé.

La terza risposta mi è apparsa nel fatto che S. Ambrogio amava appassionatamente la Chiesa e l'amava non soltanto nella ricchezza mistica di verità e di vita, ma anche nella concretezza delle sue istituzioni e degli uomini che la compongono. Amava la Chiesa soprattutto nel suo popolo, e specialmente negli umili e nei poveri. Per loro si era spogliato di ogni possesso ereditato dalla famiglia; per loro non aveva dubitato di vendere l'oro e l'argento delle chiese, per il bene della loro fede, si teneva pronto a mettersi sulle strade dell'esilio. «Se l'imperatore pretende anche i campi della Chiesa - dice nel discorso contro Assenzio -, venga e se li prenda: io certo non glieli dono, ma neppure mi oppongo. Per i miei poveri basterà la colletta dei fedeli».

E i poveri e tutta la folla anonima dell'umile gente lo amavano intensamente e facevano intorno alla sua persona una barriera protettiva da intimidire gli stessi soldati dell'imperatore. Egli ne era consapevole e un poco se ne compiaceva. «Mi accusano — diceva —, di farmi difendere dai poveri: non lo nego, anzi lo desidero. La mia difesa è la preghiera dei poveri».

Aristocratico di famiglia, intellettuale per cultura, il cuore di questo vescovo era con il suo popolo. Non nell'arida dialettica e nelle interminabili contestazioni degli intellettuali e dei teologi ariani, ma nel sano e operoso popolo milanese egli sentiva palpitar la fede genuina della Chiesa, e in esso riponeva la speranza di giorni migliori.

Speranza di giorni migliori

Forse S. Ambrogio, questa sera, vuole darci una lezione di ottimismo per il nostro tempo, dal quale non sono alieni i motivi profondi che abbiamo riscontrato nel suo animo.

Nonostante tutto, ora, la parola di Dio è cercata e amata con un desiderio che prima non si notava.

Malgrado tante apparenze contrarie, ancora Cristo è immensamente amato. Ogni giorno il nostro ministero ci mette in occasioni di scoprire eroismi di amore per lui, specialmente tra i poveri, gli umili, i malati, i lavoratori, in una parola in questo caro popolo ambrosiano.

Passati certi sbandamenti, che hanno scosso e incrinato anche il mondo della teologia e della religione, forse tra pochi anni, assisteremo a una meravigliosa primavera cristiana. Il Concilio liberato finalmente dal groviglio di aberranti interpretazioni, con la sua linfa rinnovatrice potrà operare in pienezza nel pensiero e nella vita. Perché il popolo, ancora come già al tempo di S. Ambrogio, non va dietro alla sterile e corrosiva dialettica, ma va dietro alla Chiesa: alla Chiesa santa di Dio che riconosce il papa come capo visibile, e i vescovi in comunione con lui come le guide autentiche.